

POESIA Un'antologia a cura di Mia Lecomte raduna lirici venuti dai più svariati paesi e capitati in Italia per caso. E ciascuno fa risuonare la sua lingua nella nostra

di **Francesca De Sanctis**

«P»

rocedo nel verde consumato/e non porto niente oltre il mio corpo» scrive Gëzim Hajdari, poeta albanese, esule politico nel 1992. Scrive i suoi versi in italiano, per scelta, anche se abbandonare la propria lingua madre è sempre difficile. È un po' come tagliare un cordone ombelicale e poi lasciarsi adottare da un'altra madre, che può essere dolcissima, ma senz'altro incapace di ricucire quello strappo. La «madre adottiva» di Hajdari, ormai da molti anni, è la stessa di Uxax Cristina Ali Farah, Hasan Atiya al Nassar, Anahid Baklu, Mihai Mircea Butcovan, Gregorio Carbonero, Arnold de Vos, Nader Ghazvinizadeh, Pap Khouma, Thea Laitef, Egidio Molinas Leiva, Julio Monteiro Martins, Ngock Ngana Yogo Ndjock, Heleno Oliveira, Linda Amalia Palazzolo, Barbara Pumphösel, Candelaria Romero, Barbara Serdakowski, Božidar Stanišić, Spale Miro Stevanović, cioè l'Italia. Sono venti, venti poeti «migranti», scrittori provenienti da tutto il mondo che hanno scelto l'italiano (spesso una imposizione dovuta ai loro pellegrinaggi migratori) come lingua di espressione letteraria. Le loro sono «identità plura-

Se venti poeti migranti ci rifanno il verso

li», «multiple», che danno origine a stili, temi, ritmi diversi, come testimoniano i versi raccolti nell'antologia a cura di Mia Lecomte: *Ai confini del verso. Poesia della migrazione in italiano* (Le Lettere, pagine 238, 18,50 euro), con una postfazione di Franca Sinopoli. Un'antologia ambiziosa per il tipo di contributo che può dare non solo alla poesia, ma soprattutto alla nostra lingua: arricchire un vocabolario sempre più impoverito, contaminato dal linguaggio massmediatico, inquinato dalla «lingua della globalizzazione», ovvero l'inglese. Obiettivo ancora più difficile da raggiungere quando si tratta di poesia, che ci sembra tanto amata quanto poco letta. Eppure gli autori raccolti nell'antologia curata da Mia Lecomte sembrano volerci dimostrare proprio questo e lo fanno raccontandoci di loro, delle loro vite, delle piccole gioie e delle grandi sofferenze, di solitudine e di amori lontani. Da qualunque parte del mondo provengano: Albania, Brasile, Argentina, Bosina, Iraq, Iran, Siria, Tunisia, Olanda, Persia, Senegal, Austria... La letteratura della migrazione, che nasce in Italia negli anni Novanta, sembra ultimamente sempre più definita, di conseguenza mentre all'inizio gli scrittori utilizzavano un italiano sommario, ora sono diventati narratori e poeti brillanti, molto più che semplici testimoni. Cittadini essenziali per «salvare» la nostra lingua. E i poeti antologizzati sono «provvidenzialmente rivoluzionari», perché ci restituiscono finalmente la ricchezza della nostra lingua. «Il dolore - scrive Mia Lecomte - è la chiave di via per comprendere la sostanza etica della poesia e della narrativa migrante, una letteratura che è germinata dal dolore - dolore del distacco, dell'abbandono, della perdita, della solitudine, dell'estraneità, della diversità, della lontananza... - si nutre consa-



Foto di Daniele Dal Zennaro/Ansa

pevolmente di dolore per dare corpo a parole che del dolore sono figlie, sorelle, alleate, gli fanno eco all'infinito nelle sue più diverse incarnazioni. Ma il dolore è anche soprattutto speranza, avvertibile come vitalità rigeneratrice, energia della parola, logos dell'animale uomo, in tutta la sua materialità sblimita». La poetica più autentica dell'esilio forse la esprimono i versi di Hasan Atiya al Nassar, nato in Iraq nel 1954, rifugiato politico in Italia dal 1983, che scrive in *Orci ricolti*: «Neppure fuoco sui confini/Se abbaiese sul tuo viso il vento.../che rotolino i giorni e il tuo rifugio triste!/Questa è la spiga della terra-/questo è l'eterno che lieto dorme/è tu non somigli a nessun uccello: tu non sai volare,/tu sei le città

che latrano feroci/tu sei l'infinito sul limitare della morte./Stai seguendo il grano senza ali/dal marciapiede all'esilio/dal paradiso al fuoco/o dal fuoco al fuoco...». Il verso libero è comune a tutti i venti autori e spesso riecheggia l'oralità o i canti dei Paesi di provenienza, regalando nuova musicalità alla poesia italiana come nel caso di Uxax Cristina Ali Farah, vissuta a Mogadiscio fino al 1991, quando è stata costretta a scappare per lo scoppio della guerra civile: «Xawa Adeny/Se fossi madre/Oh Xawa dolce/Come anfore colme di latte/.../Dimora silenziosa/Dimora senza canti/Dimora senza bizzze/Di piccoli giocosi» (da *Xawa Aden*). Il richiamo è all'oralità africana e brasiliana in questo caso. Una operazione non semplice, considerando la difficoltà per uno scrittore/scrivente straniero/a nel ricreare una certa musicalità della lingua madre in

Echi di vite e di storie lontane tradotte in un italiano nuovo

una lingua acquisita. Musicalità il più delle volte espressa attraverso versi molto discorsivi, che tendono quasi alla prosa, come nei componimenti di Gregorio Carbonero, obobista, figlio di migranti italiani in Venezuela. Nelle sue poesie racconta di trappole («newtoniane») per topi o di un cane incapace di camminare dopo aver ingoiato otto chili di salicce: «Eccitato il cane, si slegò dalla sua cuccia, ne mangiò la metà/nascose il resto nello scantinato/si era riempito quasi da non poter/caminare sempre affamato e magro/forse aveva i parassiti» (da *Otto chili, otto*). Un altro aspetto interessante di tutti questi autori, come sottolinea Franca Sinopoli nella sua postfazione, è che scrivono in italiano non perché legati al nostro Paese per ragioni co-

La Bottega creativa

Saranno tredici stranieri e due italiani i primi ammessi alla «Bottega creativa interculturale», il laboratorio gratuito che partirà il prossimo settembre e che per quattro mesi selezionerà idee per la realizzazione di un laboratorio audiovisivo. Sarà il primo dei tre programmi da «Il cantiere delle storie-Voci dell'immigrazione», che nasce dall'incontro tra il Premio Solinas e la Fondazione internazionale Don Luigi Di Liegro (con il sostegno di Vodafone). Promosso dai due assessorati alla Cultura della Provincia e della Regione Lazio con il patrocinio della commissione speciale Roma Capitale del Comune, il laboratorio si svolgerà in via delle Fornaci. Le domande per partecipare dovranno essere spedite entro il 30 luglio (info: voci@premiosolinas.it e 06.6382219). Del comitato scientifico fanno parte, tra gli altri, Rachid Benhadj e Mia Lecomte.

lionali, ma perché il destino li ha condotti in Italia. A volte sono molto curiosi («matrimoni combinati», in cui l'autore mescola le lingue che ha assimilato durante le sue peregrinazioni, che possono essere due, tre, quattro. Barbara Serdakowski, per esempio, è nata in Polonia, cresciuta in Marocco, emigrata in Canada, e da otto anni vive a Firenze. Non riesce a scrivere in una sola lingua: «Nie boj sie/Non avere paura/Si les jours suivent tes pas et s'arrêtent aux pieds des mères/Se i giorni seguono i tuoi passi e si fermano ai piedi degli stessi» (da *Nie boj sie*). Molto utile ed interessante, inoltre, la scheda autobiografica che precede i versi di ogni autore, del quale viene pubblicato sempre un breve passo in cui spesso, in prima persona, lo scrittore spiega il proprio rapporto con la lingua o la propria condizione di migrante o le ragioni di certe scelte di vita. «Un mestiere difficile quello del venditore - scrive Pap Khouma, senegalese e attuale direttore della rivista *El Ghili*. Faticoso, triste, pieno di umiliazioni. C'è voluto un po' di tempo, e di avventure, prima che io arrivassi a Milano, dove sono stato un inventore, perché i primi mercatini nelle stazioni della metropolitana li ho messi su io con tre compagni. Vendendo abbiamo guadagnato i soldi per mangiare e dormire al coperto. Non sempre, ma spesso. Vendendo ho anche imparato l'italiano. Qualcuno prova a cambiare mestiere nella speranza di una vita tranquilla, di trovare una casa, di rimettere insieme una famiglia. E fa bene. Ma vendere è un gran bel mestiere. Non c'è da vergognarsene. Questa è la vita di un senegalese, la vita che conosco da un tempo che mi pare lunghissimo, ma in fondo fortunato, perché come si dice al mio paese, se una cosa la puoi raccontare, vuol dire che ti ha portato fortuna».

A ROMA Fino a sabato dibattiti, spettacoli, musica sperimentale e incontri letterari per il Queer Jubilee

Un festival per celebrare la differenza

di **Valerio Mattioli**

Queer, o della differenza. Differenza di genere, di corpi, di identità sessuale: gay, lesbiche, bisex e trans che si manifestano sotto le insegne dell'alterità. Ma soprattutto differenza rispetto ai consueti canali della comunità gay («ufficiale»), da cui l'universo queer si distingue per un approccio critico, radicale, ai temi dell'identità tout court. Phag Off, a Roma, è il collettivo-evento che da anni ne incarna lo spirito. Lo fa investendo linguaggi diversi (musica, editoria, video, ricerca teorica, clubbing ecc), attraverso un approccio che, aldilà di oltraggi e provocazioni, si colloca in maniera propria all'interno del dibattito sulla sessualità e sulla politica del corpo. Il Queer Jubilee che si celebra dal 22 al 25 giugno, è il festival in cui si dipanano i mille rivoli partoriti da Phag Off & creature simili.

Un festival indipendente, che pure situandosi all'interno del Gay Pride romano, si ritaglia uno spazio tutto speciale, unico, sulla scorta di un programma dalla risonanza internazionale. Quello del Queer Jubilee, giunto quest'anno alla terza edizione, è un percorso ibrido tra locali, gallerie d'arte, club e centri sociali, a sottolineare un metodo che rifugge da facili schematismi e catalogazioni di rito. Tutto è iniziato ieri al Rashomon di via degli Argonauti, col concerto dei Gossip, trio statunitense animatore di quella scena indie facente capo a un'etichetta storica qual è la Kill Rock Stars. Il loro è un electro-rock 'n'roll di gran moda, fresco, divertente (e naturalmente molto queer) che sarà ben supportato dal pop deviante dei Dada Swing, piccola celebrità locale con riscontri anche

all'estero. Un'apertura che ha introdotto la manifestazione nel vivo: oggi tocca alla Galleria Monserrato ospitare le arti grafiche di Tom De Pekin, figura chiave della nuova visionarietà francese; manifesti sgarbati, griglie sbilenche, attaccamento ai temi della cultura gay ne fanno un interprete della contemporaneità dal tratto inconfondibile. La sera prevede un doppio (anzi triplo) appuntamento: mostra del bolognese Andreco, presentazione del libro *Love Saves The Day* (un'interessante pano-

Dai club alle gallerie d'arte e ai centri sociali tutta la città è coinvolta dalla manifestazione

ramica/storia dell'epopea disco music) di Tim Lawrence, e poi lo stesso Lawrence a fare da dj assieme al tedesco Bomb Boutique Showcase. Il tutto al Metaverso di Testaccio. Ma è la giornata di domani, sabato 24, a vantare il programma più ricco: a partire dalle 19.00, lo Strike di via Portonaccio ospita un incontro/dibattito sul tema della diversità (sessuale e non) con ospiti quali Vincent Simon (da Bordeaux, editore dell'acclamata «Dildo»), Lynce Breedlove (cantante della storica punk band Tribe 8) e il già citato De Pekin. A seguire film, performance, spettacoli, happening spogliarellistici, in un caleidoscopio di luci e suoni che culminerà nel live di Khan (uno dei mostri sacri di certa electro-house tedesca) e dell'inquietante dj olandese Dmdn, un tipo che passa dalla musica elettronica ai club fetish, senza disdegnare provocatorie installa-

zioni video e grafiche conturbanti. Dmdn presenzierà anche alla serata di chiusura del festival, ancora una volta al Rashomon, per l'occasione attraversato dalle folate cabarettistiche dei romani Klaus e Noisy Pig, e dal concerto degli electro-poppers italiani The Magicake. Per quattro giorni, Roma diventerà quindi capitale europea non solo dell'universo queer e delle sue varieghe sfaccettature, ma anche (e forse soprattutto) proscenio per alcune delle esperienze artistico-musicali-performative più stimolanti sul piano internazionale. Tra avanguardia, approfondimenti e tripudi pop, il Queer Jubilee non manca di sottolineare orgogliosamente la sua diversità; ma lo fa aprendosi a una città che, per l'occasione, è chiamata a rispondere agli interrogativi messi sul piatto dai gioielli tagati Phag Off.

BENI CULTURALI Lenteezze della burocrazia

57 milioni bloccati E le soprintendenze rischiano il tracollo

Soprintendenze con l'acqua alla gola. Non ci sono i soldi per le spese correnti, tipo le «missioni» fuori sede dei funzionari spesso per accertare condizioni di salute di dipinti o sculture. È il gentile lascito di Tremonti e soci. Ma anche la burocrazia ci mette il suo, a volte. Secondo il segretario per i beni culturali della Uil Gianfranco Cerasoli, 18 soprintendenze hanno così pochi soldi in cassa da rischiare la bancarotta. Questo perché - sostiene il sindacalista - il direttore di dipartimento dei beni culturali e paesaggistici Francesco Sicilia - confermato dall'ex ministro Buttiglione - non avrebbe accreditato in cassa la bellezza di 57 milioni, 660 mila euro del 2006 benché quei quattrini per tutte le soprintendenze e direzioni regionali sulla carta sarebbero disponibili e assegnati dal bilancio. Soldi «bloccati» da lentezze burocratiche, ma soldi necessari come l'aria per il funzionamento ordinario (fax, luce, bollette, stipendi), l'allarme «chiusura» va preso più come una provocazione, ma che le soprintendenze abbiano il respiro corto lo sanno anche i sassi. Tra i casi più eclatanti che vengono messi in risalto: la soprintendenza del patrimonio storico artistico del Lazio al 31 marzo scorso contava in cassa 81 mila euro; quella di Verona, Rovigo e Vicenza 99 mila; quella, vastissima, di Milano, Como, Bergamo, Pavia, Sondrio, Lecco, Lodi e Varese 179 mila (già scesi a 103 mila un mese fa); quella di Venezia, Padova, Belluno e Treviso 190 mila; la soprintendenza fiorentina (non il polo museale) di 314 mila; tra gli istituti archeologici Ostia antica disponeva di 23 mila euro, il Lazio di 107 mila. Una precisazione: questi erano i soldi in cassa al 31 marzo di cui una parte è già andata nelle spese correnti. **Stefano Miliani**

MOSTRE Una collettiva alla

Fabbrica del Vapore di Milano Un Globe theatre per narrare la vita con l'arte

Otto giovani artisti («si espongono» nella mostra *Globe theatre art*, allestita alla Fabbrica del Vapore, a Milano, da domani al 30 agosto (ingresso libero): Paolo Braggaglia, Fulvio di Piazza, Sara Giannatempo, Federica Giglio, Claudio Marconi, Andrea Mastrovito, Matteo Pennese e Maria Grazia Serina. La mostra, curata da Marina Mojana e Giuliana Montrasio, si propone di dare voce alla narrazione drammatica dell'esistenza, attraverso la commistione dei codici e la dimensione performativa dell'atto creativo. Nei lavori di questi otto giovani autori, diversi per linguaggio e tecnica espressiva (pittura, scultura, fotografia, video, installazioni, musica), l'opera d'arte diventa rappresentazione universale della commedia umana, svolgimento scenografico di una storia personale e collettiva.

POESIA A Montiglio

Parole e versi nel Castello

Al castello di Montiglio, nel cuore del Monferrato, per due giorni sarà di scena la poesia. Prende il via, infatti, domani il terzo Festival organizzato da LietoColle, piccola casa editrice specializzata in poesia (300 titoli). Franco Loi e Achille Serrao tratteranno il tema della lingua dialettale e due poesie. Anna Maria Farabbi e Assunta Finiguerra, reciteranno alcune opere. I poeti Guido Oldani e Amedeo Anelli insieme ai critici Gianni Turchetta, Francesco Sberlati, l'ispanista Martha Canfield e Franco Buffoni parleranno della trasformazione del dialetto nella contemporaneità della lingua italiana per giungere alla traduzione.

IL VENERDÌ NERO Un nuovo romanzo di James Sallis, «Drive», ambientato nel mondo delle star

Novella noir a bordo di un'auto diretta a Hollywood

di **Michele De Mieri**

Cosa sarebbe l'America senza l'automobile? Cosa sarebbe Los Angeles senza le auto? Cosa sarebbe il noir senza il rumore del motore, la cromatura di una carrozzeria? Se esiste l'idea del meccanismo narrativo perfetto di un noir riportato allo splendore dei paperback anni Quaranta e Cinquanta, di gente come Jim Thompson, Ross Macdonald e David Goodis, ebbene *Drive* (traduzione di Luca Conti, Giano, pp. 159, euro 14,00) di James Sallis è il candidato su cui puntare. Uscita con grande successo lo scorso anno

negli Stati Uniti questa nuova novella nera di Sallis - autore tra l'altro della serie che vede protagonista il detective nero Lew Griffin - è un remake davvero perfetto di una stagione che fu straordinaria nel raccontare quel paese attraverso una letteratura popolare e semplificata che si avvale sempre degli stessi ingredienti: lo spazio urbano come nuova frontiera interna al paese, il passato che nasconde qualche segreto; spesso la perdita di un'innocenza fittizia, l'incontro del protagonista con un'umanità derelitta dentro la quale spesso si

trova una nuova famiglia, la riflessione sull'immaginario consumistico, il male che insegue inesorabilmente il nostro antieroe. Tutto questo sta in *Drive*, romanzo arso dal sole dell'estate eterna della città degli angeli, catalogo di automobili che l'attraversano e ancor più che servono all'industria cinematografica di Hollywood per mettere in scena inseguimenti e rapine. Ed è lì che si è diretto dall'Arizona, il giovane Driver: «Io guido. Faccio solo quello. Nient'altro». È il suo passaporto; diventa uno stunt driver bravissimo ma quello è un lavoro che gli lascia spesso troppo tempo libero e allora finisce per pre-

stare le sue doti a piccoli e grandi rapinatori e non sarà poi così semplice ritornare solo a scegliere che strada prendere dopo l'esito sanguinoso di una rapina fasulla. Gli echi del romanzo ci ricordano che siamo negli Stati Uniti di questi anni, con le sue guerre e le televisioni eternamente accese sui programmi in spagnolo per i milioni di latinos, in una Los Angeles zeppa di bar e ristoranti per ogni tasca e dove nessuno si incontra a casa; spogliate al minimo le abitazioni in residence tutti uguali che sembrano solo una stazione di una popolazione inquietata e in transito, tutti i rapporti si

vivono nei locali, come l'amicizia di Driver con lo scrittore e sceneggiatore Manny Gilden (un altro *topos* del noir che riecheggia le esperienze dirette e poco fortunate degli stessi scrittori dell'*harboiled*), uno che scrive, agguista remake di film più o meno famosi e v'infilta Paul Celan e Virginia Woolf. Manny Gilden come James Sallis che scrive di morti ammazzati, inseguimenti e rapine e v'infilta i sogni di un ragazzo, la gentilezza di un vecchio medico abbandonato dalla figlia, i rimorsi di un figlio, squarci su alcune delle tante vite che prendono le strade della California.